STORIE COMUNI DI UN FERRAGOSTO IN CITTA'

Ci diamo appuntamento quasi con religioso senso del dovere, come si ritrovano all'immane raduno annuale gli orgogliosi proprietari delle auto vintage, le Bianchine, le Prinz, che in un batter d'occhio da oggetto di scherno sono diventate oggetto di culto. Nutro seri dubbi che fra 30 anni alla sciagurata Fiat Multipla toccherà la stessa sorte di gloria postuma, ma non siamo qui per parlare di questo. Ci siamo tutti all'appello del Ferragosto in città in una Bologna quasi sbiadita dalla calura, gli anticonformisti, i nostalgici, i disadattati, i poveri, i soli, i malati. Un esercito la cui missione è sfatare i luoghi comuni che i notiziari televisivi somministrano a raffica quando il campionato di calcio esala l'ultimo respiro prima della pausa estiva e la cronaca nera langue. Lo scenario è terrificante, città fantasma come neanche Cormac Mc Carthy è riuscito a dipingere nel suo agghiacciante "The Road", serrande abbassate in una eternità fossilizzata da Day After.

Tanto per cominciare la Coop è aperta e sulla grande panca circolare gli anziani più intraprendenti socializzano godendosi l'aria condizionata. Al forno c'è pane fresco di giornata.

Quest'anno sono arrivati i Testimoni di Geova ad animare un'estate parca di scandali e gialli truculenti. Le guasconate cabarettistiche del primo ministro hanno iniziato ad annoiare anche il pubblico dei devoti.

Sono andata a comprare il latte alla Coop e mi sono trovata inaspettatamente a fronteggiare un esercito di testimoni in sobri abiti estivi, disarmanti nella loro cortesia. Chi non li ha cacciati in modo fin troppo esplicito quando armati della valigetta d'ordinanza hanno tentato un abordaggio in strada o peggio ancora hanno

suonato alla porta all'alba di una domenica ? Mentre faccio la coda in farmacia un uomo accanto a me mugugna che lui proprio non li può sopportare, eppure nonostante l'ostilità diffusa al Dall'Ara ne sono arrivati più di trentamila e nuovi adepti sono stati battezzati in piscina.

Ce n'erano tanti indubbiamente, numeri da fare un pizzico di invidia alla dirigenza del Bologna F.C. incapace ormai di trascinare folle nelle arene, e tutti portavano una targhetta appesa al petto che invitava a essere vigilanti perché la imminente fine del mondo non ci colga impreparati. Sulle modalità di cessazione di attività dell'orbe terracqueo non è dato sapere, non si sa se dominerà il ghiaccio o il fuoco. I testimoni non vanno al cinema ad esporsi a pericolose sollecitazioni critiche, né amano i rutilanti effetti speciali alla Spielberg. Il mondo finirà presto e i dettagli sono cose da teste calde miscredenti.

Mentre mi arrampico verso San Luca li intravedo cantare e inneggiare seduti sulle stesse gradinate dove un tempo ci si emozionava per il Bologna calcio che faceva tremare il mondo.

Meno male- penso – che il Malavasi Aldo e lo Zironi Giulio, classe 1925, oggi scalpicciano lungo il portico di piazza della Pace appesi a tarchiate donne dell'est dal volto corrucchiato e la loro memoria non è più quella dei tempi d'oro. Ci sarebbe da prenderli a bastonate oggi quei lavativi con la casacca rossoblu, auto sportive, flirt con divette della TV, ma nelle gambe e nel cuore niente che ricordi la baldanza dei vecchi leoni. Eravamo più poveri e semplici, ma quante emozioni vere!!

Faccio due passi attraverso il parco del Vecchio Galoppatoio a Casalecchio di Reno incrociando pensionati atletici in sella a fiammanti mountain bike. Due signore attempate giocano a carte

sedute ad un tavolino all'ombra di un albero sotto lo sguardo incuriosito di un pasciuto piccione urbano che deve aver scambiato i rettangoli di cartone colorato per un potenziale pranzo e aspetta il momento propizio per l'attacco.

Quattro giovani operai comunali tagliano la siepe vicino alla Certosa grondando di sudore sotto il sole cocente, le loro risate si sommano al sonoro ronzio delle falciatrici elettriche. Parlano di ragazze e di motociclette. Mi sembra una città rumorosamente viva, non la cupa apocalisse dei telegiornali che si trasmette dal volto sempre preoccupato della Maria Luisa Busi.

I piccoli chioschi dove un tempo si comprava il gelato panna, cioccolato o limone, i sacchetti di lupini e i chewing-gum sfusi ora vendono kebab e fast food etnico. Se per un attimo spingo il pensiero oltre la quiete del parco mi accorgo che Bologna è piena di stranieri, regolari e clandestini, lungo i portici a bighellonare o affaccendati nei loro minuscoli negozi sempre aperti. Ci sono stati giorni che percorrendo la strada verso casa ho avuto l'impressione che ci fossero solo loro sotto le due Torri ed è una percezione che a me, che pur ho viaggiato in lungo e in largo ed ho conosciuto città multietniche prima che il fenomeno esplodesse anche qui, crea un senso di profondo smarrimento. Mi accorgo infatti che in 3-4 generazioni si è dispersa la storia e la memoria e i bolognesi più giovani che dovrebbero conservarla e tramandarla sono quelli che si mettono in fila per una comparsata in uno spettacolino televisivo, mangiano fastfood e sbuffano annoiati quando il Malvasi e lo Zironi parlano ancora di Resistenza.

Chissà cosa pensa il Nettuno che adesso ascolta le conversazioni di giovanotti dalla pelle d'ebano e camiciole a sgargianti colori seduti

sui gradini ai suoi piedi in queste serate estive ? Una volta c'erano gli sboroncelli col loden che andavano a bere l'aperitivo da Zanarini. Una volta c'erano anche gli arrabbiati con l'eskimo che alzavano il pugno chiuso a quelli con il loden. Noi cinquantenni che allora c'eravamo già ora facciamo fatica a seguire il convulso dipanarsi della storia di questi tempi. A volte la nostra adolescenza sembra retrocessa nell'immobilità del paleolitico e di quel tempo ci restano pietre e dubbi irrisolti.

La signora Mafalda, il mio trait-d'union personale con la storia e fonte quotidiana di cronaca e previsioni del tempo, se n'è andata da qualche giorno. E' venuto il figlio a prenderla per portarla un po' su al fresco in collina e le sue finestre mi guardano desolatamente mute. In questi giorni senza i suoi telegiornali, ho perso un po' il contatto con la realtà, non so se il Papa ha ancora il braccio ingessato, se è stato vinto il jackpot al Superenalotto, o se finalmente hanno trovato qualche donna a fatta a pezzi che rianimi i cronisti in astinenza. Butto un'occhiata a Repubblica online, ma non è la stessa cosa.

Adesso che non c'è lei a brandire furiosamente un manico di scopa e tirare fendenti sulla ringhiera del balcone, i pasciuti piccioni urbani scagazzano impuniti sui suoi davanzali. Me la immagino al ritorno scuotere la testa e iniziare a sfregare convulsamente con guanti di gomma e brusca. Sono quasi certa che questo sia l'argomento principale dei battibecchi con il figlio in quel di Monzuno e immagino che tutti i giorni si faccia trovare seduta nell'ingresso con la valigia pronta per farsi riportare nella sua casa di via Mamini a presidiare le finestre.

Alla vigilia di Ferragosto è venuta giù anche la serranda del geometra musicofilo, figlio unico della signora Faustina, due soli

generi, country e melodico napoletano, lo stesso disco ogni pomeriggio in un repeat ossessivo fino all'imbrunire, lui immerso in codici e mappe catastali, noi della casa di fronte sull'orlo di una crisi di nervi. Senza la musica in sottofondo noi dirimpettai ci siamo sentiti un po' smarriti e la città ci è sembrata veramente quella cupa e ostile dei Tiggì.

La signora Faustina è rimasta sola al pianterreno con le sue vestagliette di cotone stampato aperte sul davanti e le ciabattine con le zeppette di sughero a lamentarsi del caldo, dei malanni e dei tempi moderni. Anche a Ferragosto si è messa ai fornelli per cucinare come si deve. Mi rendo conto improvvisamente che sono proprio queste donne indefesse e il loro ruolo inossidabile a mantenere viva la storia. Quando verranno a mancare, dalle finestre delle case non uscirà più il profumo del ragù di carne che si restringe sul fuoco e Bologna avrà lo stesso odore di ogni altro agglomerato urbano della terra.

Così, spento il tubo catodico della signora Mafalda e l'hi-fi dell'irritabile pingue fan di Jimmy Rodgers, è rimasto in sottofondo un perfetto silenzio per far risuonare il tormentone di Ferragosto. Nei pomeriggi afosi che ho passato a bivaccare immobile sul letto, nella sublime pigrizia dell'ora della siesta, incapace di qualunque attività neuronale impegnativa, con Gattopiero e Gattotito a boccheggiare sul parquet, ho seguito giorno dopo giorno il dipanarsi inesorabile della storia del sinistro stradale della signorina Katia, altra dirimpettaia, parrucchiera dalla voce assai sonora e a me già nota per la tendenza ad alterchi con la madre ad orari inappropriati e volumi altrettanto sconvenienti anche per un quartiere proletario. Prima l'idiota che le ha tagliato la strada, ovviamente uscito illeso e senza danni alla vettura, poi la straziante descrizione della griglia

del radiatore a pezzi (e qui è quasi affiorata una lacrima), che deve averle fatto maturare la decisione epocale di cambiare l'auto. Il giorno dopo, puntuale come una puntata di Beautiful, è arrivato il secondo episodio della vicenda. Mi sono così fatta una cultura su modelli e prezzi della Fiat Panda, è riuscita ad andare avanti oltre 2 ore a starnazzare quando io avevo già deciso da un pezzo cosa comprare e avevo fatto un tentativo telepatico di accelerare la sua scelta. Nonostante il caldo che mi obnubilava i sensi ho cominciato davvero ad appassionarmi alla storia. Insomma vuoi sapere come andrà a finire in un anno in cui gli assassini delle mogli sono stati catturati subito. Il giorno seguente è stato il turno delle tariffe assicurative e qui ho fatto un po' di fatica a stare dietro perché a causa della mia attempata vettura negli ultimi anni per me le pratiche si sono molto semplificate. Il quarto giorno ho ascoltato una profonda disquisizione sulle scartoffie necessarie per l'immatricolazione, che in Italia riesce ad essere addirittura più complicata dell'accertamento di morte cerebrale, il tutto sempre con quella piagnucolosa cantilena che alle 5 del mattino mi scatena istinti omicidi. Adesso aspetto con trepidazione di vedere che colore è (sicuramente sfumatura giallo cacchina se la vuoi subito) e quanto tempo passerà prima del primo graffio sulla carrozzeria e dell'inizio di una nuova serie della telenovela.

A Ferragosto si è persa Emma. E' scappata dal trasportino sotto gli occhi del suo padrone e si è dileguata dietro l'oratorio della chiesa di San Filippo. Per giorni e notti i due fidanzati affranti hanno piantonato la nostra strada seduti di fronte alle ciotole dove i gatti della colonia vengono puntualmente a mangiare, sperando che la loro tigrata prima o poi si facesse viva. Abbiamo provato a consolarli, Vanna ed io, sapendo come i felini siano sì imprevedibili,

ma anche come purtroppo ogni tanto spariscano per sempre. Come non pensare a Rossano, Similpepe, Tootsie e Silvestro, volatilizzati nel nulla e che malgrado tutto continuiamo ad aspettare?

In questi giorni estivi ,sgambettando quasi quotidianamente verso San Luca per esorcizzare i temuti fantasmi della crisi di mezz'età, ho continuato ad incontrare l'uomo misterioso. Tarchiato,sulla quarantina, baffi scuri ,pelle olivastra e fattezze sudamericane , o forse filippine, ma è difficile capire in questo melange etnico del terzo millennio. Sta seduto su un gradino sotto un'arcata poco dopo lo strappo della curva delle Orfanelle, l'aspetto decoroso, non patito a cui siamo abituati in chi vive per strada. Ogni giorno ha una maglietta di cotone pulita. Ho pensato si chiami Angel. Sta seduto accanto ad una borsa nera e a un sacchetto di plastica con il cibo, come il passeggero qualunque in una stazione di autobus. Ascolta musica da un lettore MP3 , diritto nella schiena, con un contegno che quasi tradisce un passato di dignità sociale, i suoi occhi fissano lontano, scavalcando la linea virtuale dello sguardo di chi passa. Evidentemente quello scorcio di portico adesso è la sua casa e ad ogni passaggio ho cercato inutilmente di individuare nuovi dettagli che mi aiutassero a costruirne una storia. Mi piacerebbe sapere perché sta lì tutti i giorni, cosa aspetta, da dove fugge, in quali pensieri annega la sua mente durante le lunghe ore all'aperto, in solitudine, mentre i passanti lo sfiorano.

Mi è venuto in mente un altro uomo, che ho incrociato per oltre un anno,un clochard della stazione, anche lui un volto senza nome, ho pensato si chiamasse Angelo e nella sua vita fosse stato un pescatore a cui una tempesta aveva distrutto l'unica barca. Ho sentito il bisogno con un nome fittizio di sottrarlo all'anonimità di quel metro quadrato nei pressi del piazzale Ovest dove disteso in

un giaciglio di cartone fumava e tossiva, pacchetti di sigarette e bombolette di Ventolin mescolati insieme agli avanzi di cibo e coca cola. Ogni volta che passavo mi chiedevo come nella Bologna ricca e grassa si potesse esistere così in mezzo alle scorie di una vita andata in malora e passare inosservati davanti a tanti viaggiatori frettolosi. A volte qualche mano caritatevole gli tagliava i capelli e la barba grigia, ma lo sguardo non cambiava mai, lontano, staccato, puntato su qualcosa impossibile da capire per chi vive nella routine della normalità.

Poi un giorno è sparito, forse è il morto di cui hanno scritto i giornali, una di quelle notizie di cronaca locale che occupano lo spazio di un istante, schiacciate dalla prepotenza del calcio-mercato o di un nuovo mostro sbattuto in prima pagina.

E' passato il mio Ferragosto in città, ho metabolizzato i sensi di colpa per essere riuscita solo a inventare un nome per i personaggi di due storie fin troppo ordinarie di solitudine urbana.

Alle 19 ha ricominciato a tuonare la sigla del TG3 dal Phonola della signora Mafalda, la chitarra di Brad Paisley è diventata la colonna sonora dei primi pomeriggi settembrini. Tutto bene o male è tornato alla normalità.